

Piero Golia: S & S

Sincerità e sacrificio. Se sei padrone di questi due temi, ecco che seguiranno i Grammys, i Box Set e il rockumentario *Behind the Music*. Il copione più o meno farà così: un lupo solitario, pallido, magro, incompreso (ma affettuosamente dolce, con un lieve accenno di scura minaccia), arrivato da – come poteva essere diversamente? - un qualche approssimativo casting di serie B in un luogo dal cielo grigio e zuppo di pioggia, trova momenti di bellezza nella noia; annota questi momenti fugaci in un taccuino rilegato a spirale; mette insieme dolorosi versi e una stridente chitarra di accompagnamento; si macchia di un'esecuzione A&R decisamente finta in un malsano club underground; prostituisce il suo prezioso idealismo sottoscrivendo un dubbioso contratto standard; raccoglie avidamente la manna della fama materialista (soldi, macchine, un sito internet per i suoi devoti); perde quella parvenza di centro ideale che aveva; poi, per finire, riprende da capo, anche se questa volta tutta la routine - l'archetipo del glamour, affascinante e fatale - è praticata con un pizzico di nostalgia malinconica. Scalerebbe qualsiasi montagna, oppure, se lui non ci riesce, nessuna montagna sarà alta abbastanza da separarti da lui. *Tu*, il fan che lo venera, reso tale dai Grammys, i Box Sets, e i rockumentari *Behind the Music* che hanno preceduto di pochi minuti l'oggetto, quasi famoso, singolarmente autentico, della tua devozione. Ma non era così che doveva andare.

Piero Golia ci mostra perché. Che cos'è la sincerità, sembra chiedere l'artista di Napoli, se non è messa alla prova? Che cos'è il sacrificio, se non è pericolo, se non mette a repentaglio la vita? è la domanda che implica ognuna delle sue strazianti avventure. Beh, molto semplicemente, è la differenza tra un nauseabondo singolo naïve, in programmazione continua per un mese, e poi istantaneamente relegato a una statica eternità in frequenza AM, e le pagine, intrise di onde, del giornale di bordo che narra la traversata dall'Italia all'Albania che Piero Golia ha intrapreso a remi in solitario. Amnesia programmata nel primo caso, attonita riverenza alla monumentalità dell'impresa nel secondo. Chi può dire quale male è pronto ad assalirci tra lo studio di registrazione e la cerimonia di premiazione? Probabilmente quasi nessuno, tranne quello che ci infliggiamo noi stessi. Per Golia, invece? È vero, nessuno gli ha mai puntato una pistola alla tempia e lo ha costretto a imbarcarsi. Un artista come Golia, però, non ha bisogno della provocazione. La volontà, anche se simile allo spiazzamento, viene da dentro. Da fuori, è inutile dirlo, arriva il pericolo. Un piccolo guscio in preda alle mareggiate, il sole cocente, il costante monito che le ragioni a bordo diminuiscono. Noia. Una disperazione incondizionata che non può essere elaborata facilmente in tre minuti di musica pop, e quindi essere veramente traghettata verso il mondo esterno. Una disperazione che ti si aggrappa come un giubbotto salvagente e, probabilmente, è studiata per essere sopportata in solitario.

Piuttosto che scrivere innocue canzoncine inneggianti ai piaceri della vita che scorrono e ai suoi fragili equilibrismi, Golia prende questo concetto come un principio, un'ipotesi su cui basarsi che gli dà un senso di necessità urgente. Non ha pazienza per gli attori da quattro soldi che si pavoneggiano e consumano la loro ora sul palcoscenico. Il momento di agire, per Golia, è ora. E il facsimile in miniatura della barca che lo ha portato da una costa all'altra può ricordare le zattere di Kcho, come qualsiasi altra metafora globale a caratteri cubitali che negli ultimi anni ha onorato gli spazi espositivi internazionali. Per esempio un piano di alluminio di Thomas Hirschhorn, o uno dei bizzarri loghi astratti di Daniel Pflumm. Ma sarebbe un grande abbaglio, in quanto il concetto di una diaspora di idee dinamica, una sorta di cosmica tinozza creativa da cui si nutrono gli artisti accreditati, è fuori questione. Golia molto semplicemente ama la bellezza del gesto, la sua radicale semplicità. Uomo, barca, acqua, le coste gemelle... qualsiasi altra cosa sembra dissolversi (ambizioni di auto-celebrazione, artistici arrivismi all'ennesima potenza, estetizzazioni di flirt con la morte), insieme con i nostri preconcetti su come dobbiamo relazionarci a un'opera d'arte (sempre che ne abbiamo ancora in questa era iper-pluralistica). Un lavoro che è lavoro, e quindi necessariamente possiamo apprezzarlo solo se anche noi siamo presi da una patologica pulsione ad affrontare il mare in solitario. La resistenza è sempre difficile da calibrare, a prescindere dal metro estetico che usi.

Quindi il ragazzo sa remare, dici. Ha un gene nautico. Un errante cromosoma acquoso, che scorre nel suo sangue. Ma dove sono i doni multi-disciplinari del triatleta? Come si comporta a terra, per esempio? È

capace di arrampicarsi? La questione non è tanto se sia capace o no, ma per quanto tempo. Golia si è arrampicato su una palma, come in un'oasi finta, con quel tipo di azione/acrobazia che rende lo spettatore molto più complice di quanto non lo facciano le notti solitarie in mezzo al mare, a guardare le stelle. Niente allucinazione di albatros indotte dall'oppio, giusto qualche seria sbucciatura per il disperato aggrapparsi al tronco ruvido e i dolori muscolari dovuti allo sforzo. Allora, quando finisce? Perché lo fa? Se il Napoleone napoletano ha tanto bisogno di attenzione, sicuramente esistono sistemi che intaccano meno il fisico. Poi ho intuito che Golia stava formulando un contratto. Mi spiegano che non scenderà finché un collezionista interessato non comprerà la foto dell'artista che tiene duro, aggrappato alla vita sotto le aguzze fronde dell'albero. Come ogni contratto, anche questo ha delle condizioni. È probabile che qualcuno si metta a trattare. Qualche punto sul prezzo e i costi della cornice, senza dubbio. Nel frattempo Golia non è diventato più forte, ma la sua posizione al tavolo delle trattative sembra essere migliorata. Con ogni secondo che l'artista resiste sull'albero il valore della foto aumenta. Golia - è sempre più lampante - è più furbo, più astuto di noi.

Quindi, per ricapitolare: Mare? Affermativo. Terra? Affermativo. Galleria? Hmmm... Luce. Prima diapositiva: due colonne dal pavimento al soffitto a circa tre metri l'una dall'altra, come due sentinelle in galleria. Potrebbe essere un sottile sarcasmo sulla feticizzazione dell'architettura classica. Forse una critica post-minimale delle fondamenta della galleria stessa che sono rinforzate con pilastri. Forse Golia riesce a sentire qualche muta conversazione tra i due poli che solo il suo radar acuto può captare. Sembrano letteralmente *fronteggiarsi*. Guardo meglio. Le colonne sono decorate con una specie di verdeggianti edera; una composizione in verde smeraldo di viti rampicanti. Ricordano i giardini dalle siepi squadrate di Kubrick in *Shining*, uguali ai muri di ogni college liberale nel New England che abbia una squadra di canottaggio. Eppure in qualche modo le foglie sono troppo verdi; un verde Technicolor che sembra eccessivamente sano per essere semplice flora e fauna decorativa. Guardo ancora più da vicino e mi rendo conto che ciò che da lontano sembrava viticcio rampicante, adesso ha l'aspetto inconfondibile di lattuga fresca dell'orto. E la lattuga non è un fiore secco. Non diventa più dignitosa con l'età. La lattuga appassisce e marcisce come il più trascurato monumento entropico. Non è il lento sovrapporsi di innumerevoli onde contro una diga a spirale. La lattuga, diciamo le cose come stanno, dura un giorno in mostra.

Il lavoro ha il paradossale titolo "...Forever...", in quanto come può una cosa deperibile di natura durare le cinque settimane di una mostra in galleria? Che, chiudendo il cerchio, ci riporta al tipo di memoria nutrita dal mercato che è la provincia della musica pop scadente: obsolescenza pianificata. La memoria qui è prodotta. Alimentata e caricata. Pavlov non è migliore dei bocconiani che sanno come trovare il tuo portafogli. L'anticipazione non è altro che un fiacco rituale prima della firma a fine foglio. L'arte della performance da quattro soldi, prima che ti colpiscano nelle viscere. Golia vorrebbe mandare tutto ciò in cortocircuito. Meglio ancora, ricablare l'intero sistema in modo da intrappolare l'arte in un circuito chiuso tra il tuo cervello e il tuo cuore. Non serve pensare negli inferi. Nell'equazione di mercato che Golia vorrebbe istituire, forever è uguale a fantasia + "X", se e soltanto se "X" è uguale a sincerità. La sincerità, quindi, diventa il redentore vendicatore. Come farà Golia a minimizzare le variabili, vi chiederete? Sicuramente avete sentito il detto "I matti controllano l'istituto". Bene, fra le mura monastiche di Viafarini Golia è il matto solitario e l'istituto sembra la miniatura del Partenone, coscienziosamente fatto a mano da artigiani esperti. Ognuno dei suoi lavori precedenti è rappresentato in scala 1:10 ed esposto come in una vetrina in questo mondo da casa delle bambole.

Se lo spazio è compresso forse lo è anche il tempo. I secondi ne usciranno con un lento gocciolare sincronizzato con una specie di tempo glaciale. Il modellino di Golia del mondo delle meraviglie è più furbo delle tabelle attuariali e ci lascia tutti dentro e fuori dalla polvere. La carne, come le sue colonne, non sono altro che morbidi frutti. E come i musei in dimensioni reali diventano artefatti del proprio tempo - paradigmi architettonici sbiaditi, segni geografici, finti elementi anacronistici dello skyline in costante metamorfosi - il museo personale di Golia resterà portatile come i bagagli. Un profondo deposito per pensieri profondi in una piscina affollata anche se poco profonda.

David Hunt

Piero Golia
S & S

Sincerity and sacrifice. Master these two themes and the Grammys, the **Box Set**, and the *Behind the Music* rockumentary is bound to follow. The script will read like this: pale, thin, misunderstood loner (but endearingly sweet, with just a hint of dark menace) from – where else? – some gray-skied, rain-soaked approximation of strip-malled central casting, finds glimpses of beauty in the boredom, records said fleeting moments in spiral bound notebook, sets pained couplets to jangly guitar accompaniment, gets spotted by decidedly insincere A & R exec in dank underground club, signs precious idealism away in dubious boilerplate contract, proceeds to eagerly reap the windfalls of materialist fame (cash, cars, a devotional website), loses what semblance of an idealistic center he once had, then, finally, repeats above-mentioned process, though this time around, the whole practiced routine -- the glamorous archetype -- is tinged with a melancholy nostalgia. He'll climb any mountain, or failing that, there won't be any mountain high enough to keep him from you. *You*, the adoring fan, made so by the Grammys, the **Box Sets**, and the *Behind the Music* rockumentaries that preceded, by minutes, your almost famous, singularly authentic object of devotion. But it didn't have to be this way.

Piero Golia shows why. What is sincerity, the Naples-born artist seems to ask, if it's not put to the test? What is sacrifice, as any one of his harrowing adventures implies, if it's not life threatening, dangerous? Well, quite simply, it's the difference between a cloyingly naïve single in heavy rotation for a month, being instantly consigned to an eternity of AM radio static, and the wave-soaked logs of Golia's one man journey by rowboat from Italy to Albania. Programmed amnesia on the one hand, gape-mouthed reverence at the monumentality of the task on the other. Who knows what evil lurks en route from the recording studio to the awards ceremony? Probably very little, aside from that which is self-inflicted. Whereas for Golia? True, nobody put a gun to his head and compelled him to set sail. An artist like Golia, however, needs no provocation. The will, although it flirts with derangement, comes from within. From without, it goes without saying, is where the danger arises. A flooded hull, baking sun, the constant reminder of the dwindling rations on board. Boredom. A blank despair that can't be so easily processed into a 3 ½ minute pop song, nor, for that matter, ever truly conveyed to the outside world. A despair that clings like a life-jacket and, likewise, is designed to be borne solo.

Rather than pen innocuous ditties to life's fleeting pleasures and fragile balancing acts, Golia takes that notion as a first principle, a basic assumption that fills him with a sense of urgency. He has no patience for poor players who strut and fret their hour on the stage. The time to act, for Golia, is now. And when you see the miniature facsimile of the boat that carried him from one shore to another, you might be reminded of Kcho's rafts or any other global metaphor writ large that's graced an international exhibition hall in the past few years. Say, a Thomas Hirschorn tin-foil plane, or one of Daniel Pflumm's quaint abstracted logos. But you would be dead wrong, since the notion of a streamlined diaspora of ideas, a kind of cosmic creative trough where accredited artists go to graze, is far from the point. Golia simply likes the beauty of the gesture; it's radical simplicity. Man, boat, water, twin shoals...everything else (self-aggrandizing ambition, artistic one-up-manship to the nth degree, the aestheticized flirtation with death) seems